



# Stromboli

## L'UOMO E IL VULCANO

**S**tefano Cincotta, 93 anni, è tra i pochi testimoni viventi della grande eruzione del 1930. «Avevo otto anni», ricorda. «Alle 11 del mattino si udì un grande boato. Arrivò una valanga di lava, le pietre piovevano come grandine, ci fu anche un maremoto. Si contarono sei morti, quattro per la montagna, due per il mare».

di Marco Pinna  
fotografie di Cris Toala Olivares

Stefano rievoca quell'evento con estrema lucidità, trasmettendo tutta l'intensità dell'esperienza, come se fosse avvenuta ieri. «Stromboli era verde», continua con un filo di nostalgia. «Dopo è diventato tutto nero. Era settembre, c'era la vendemmia in quei giorni, ma poi non rimase nulla. Chi poteva è scappato».

Quell'eruzione straordinaria, caratterizzata da un flusso piroclastico mai visto prima a Stromboli (fu proprio questo a uccidere chi si trovava sul suo cammino nella zona di San Bartolo), dalla caduta di massi infuocati che arrivarono fino al mare e da uno tsunami che toccò le coste calabre, segnò la fine di un'epoca per Stromboli. Molti abitanti, scoraggiati e impauriti, se ne andarono, chi nella vicina Lipari, chi in Australia o negli Stati Uniti. Come scrive lo strombolano Fabio Famularo nel libro *...e poi Stromboli*, «Qualcosa nel rapporto col vulcano si era interrotto: si sentivano traditi, come quando un amico ti volge le spalle...».

Come se non bastasse, negli anni successivi le vigne dell'isola vennero devastate dalla peronospora, che annientò quella che era forse la sua maggior risorsa, l'esportazione della malvasia. Due colpi durissimi, dai quali l'isola non si è mai ripresa appieno. Basti pensare che all'inizio del Novecento Stromboli contava oltre

4.000 abitanti, mentre oggi quelli permanenti si aggirano sui 450.

«Io rimasi qui», continua Stefano con un filo di orgoglio. «E sono ancora vivo. Ogni tanto c'è uno scoppio, ma Lui è un amico, io non ho paura di Lui. Ci dà da mangiare, e se non ci fosse Lui non ci sarebbe più niente. Una volta c'era l'agricoltura, esportavamo le nostre cose, oggi le importiamo. Lui allora pensa per noi, e per Lui vengono i turisti. Speriamo che continui. In questi giorni mi sembra che è stanco. Se il turismo fallisce, allora ce ne andremo tutti. È come nostro padre, che ci dà da mangiare».

Lui, il vulcano, o *Iddu*, come lo chiamano molti abitanti del luogo, è davvero tutto per Stromboli, nel bene e nel male. Non c'è momento della giornata in cui sia possibile dimenticare che quest'isola di 12 chilometri quadrati è prima di tutto un vulcano attivo che sventa dal Mar Tirreno per quasi un chilometro, sul cui margine, su un microscopico fazzoletto di terra, si sono insediati quasi per caso degli uomini, qualche piccolo animale (gli unici mammiferi sono conigli e topi) e un rigoglioso ma fragile anello di vegetazione mediterranea che si alimenta grazie al terreno vulcanico, terminando però bruscamente attorno ai 4-500 metri di quota, dove la nera sabbia vulcanica traccia un confine tanto netto quanto invalicabile per qualsiasi forma di vita permanente.

Al di sotto di questo cono nero però proliferano piante di ogni genere, tra cui specie rare o endemiche come *Granata rupicola* o il citiso



delle Eolie, ma anche tipiche piante di macchia mediterranea tra cui opunzie e finocchietti selvatici, qualche leccio e la tipica ginestra di Gasparini, che in primavera tinge tutto di giallo.

Ma chi comanda la natura dell'isola, palese quanto ineluttabile, è *Iddu*. È lì, fumante, sopra la nostra testa, ma è anche tutt'intorno a noi, nella spiaggia di sabbia nera come carbone, nei ciottoli di lava sparsi ovunque, sui costoni di pietra lavica, nelle colate antiche e meno antiche perfettamente distinguibili che formano l'edificio della montagna... Persino nelle opere umane, nella pavimentazione stradale e nei materiali di costruzione delle case. Il mare stesso è di un blu cobalto così profondo da evocare inevitabilmente un paesaggio primordiale, plasmato dalla lava. Tutto riporta al vulcano, una presenza al contempo inquietante e rassicurante, proprio come un padre, forte ma un po' capriccioso, che ti accudisce e ti sostiene ma che può toglierti tutto quando vuole.

SORTO DAL MARE CIRCA 100 MILA ANNI FA, lo Stromboli è uno stratovulcano alto 926 metri. Conosciuto fin dall'antichità, era noto come "Faro del Tirreno" perché il suo fuoco perenne era un punto di riferimento affidabile per gli antichi navigatori. «Ma l'attività eruttiva subacquea risale ad almeno un milione di anni fa», spiega Marco Neri, vulcanologo, primo ricercatore INGV ed esperto degli aspetti strutturali dello Stromboli, sul quale ha pubblicato diversi articoli. «A memoria d'uomo lo Stromboli è sempre stato attivo», continua il ricercatore, «tanto che in vulcanologia si usa il termine "attività stromboliana" per definire quelle esplosioni discrete con lancio di brandelli incandescenti tipiche di questo vulcano».

Attività eruttiva che in anni recenti si è sempre sfogata sulla Sciara del fuoco, un pendio ripidissimo sul versante ovest dell'isola, lontano dai centri abitati di Stromboli e Ginostra, dove ogni giorno rotolano pietre incandescenti e spesso si riversano lava e materiale vulcanico che però di rado arrivano fino al mare.

«La Sciara è una cicatrice che arriva fino al fondo, a 2.400 metri di profondità», spiega Neri. «Finora ha richiamato i prodotti delle eruzioni, proteggendo l'altra parte dell'isola, ma è sempre possibile che il vulcano cambi comportamento», avverte. «Oggi i sistemi di monitoraggio ci tutelano, ma se l'eruzione è grossa c'è poco da fare», continua. «Gli abitanti di Stromboli sono molto vicini in linea d'aria alle bocche eruttive, e qualsiasi evento, anche piccolo, può

avere un impatto sulla popolazione».

Come accadde nel 1919 e nel 1930, ma anche nel recente 2002, quando una parte della Sciara del fuoco franò in mare, generando un piccolo tsunami che causò danni alla costa nord di Stromboli e lambì Calabria e Sicilia. In quel caso la popolazione fu evacuata e l'isola chiusa al turismo per oltre sei mesi. Una misura eccessiva secondo molti abitanti, ma non secondo la Protezione civile e i vulcanologi che seguono ogni mossa del vulcano.

«È tra i vulcani più monitorati al mondo», prosegue Neri. In effetti, oltre alla stazione permanente dell'INGV sul vulcano sono attive reti di monitoraggio di varie università, con telecamere e radar a interferometria (che scansionano ogni 15 minuti la superficie della Sciara in cerca di deformazioni), un sistema di boe che segnala le onde anomale in tempo reale, nonché una rete di altoparlanti e percorsi di fuga segnalati nei centri abitati. «Se oggi avvenisse un'eruzione come quella del 1930 d'estate, quando ci sono i turisti», conclude il vulcanologo come a giustificare questo dispiegamento di tecnologia, «sarebbe un evento devastante».

STEFANO CINCOLTA c'era anche 19 anni dopo quella terribile eruzione, quando Roberto Rossellini sbarcò con la sua troupe per girare un film che avrebbe segnato la fine di un'altra epoca, avviando quella che forse a tutt'oggi viene ricordata come la più felice delle stagioni di Stromboli, culminata negli anni Sessanta con un flusso di turisti senza precedenti.

*Stromboli, terra di Dio*, considerato un grande classico del neorealismo italiano, riscosse un buon successo all'estero (anche grazie alla tormentata storia d'amore nata

nel corso della lavorazione tra Rossellini e Ingrid Bergman) suscitando curiosità e voglia di visitare Stromboli e le Eolie. Di fatto, segnò il rilancio di quello che era un arcipelago pressoché sconosciuto al mondo, difficile da raggiungere, in cui si conduceva una vita primitiva ed essenziale.

«Ho lavorato lassù, quando hanno girato il film», ricorda Stefano. «Abbiamo portato su un gruppo elettrogeno a pezzi per Rossellini, poi lo abbiamo rimontato sulla montagna. I primi soldi qui li ha portati lui, Rossellini, nel '49.

Avevo due barche, facevo il rollo [la barca a remi con la quale si effettuavano gli sbarchi dal



traghetto], ho sbarcato migliaia di persone e tonnellate di merce, per 40 anni. Inventavamo di tutto, costruivamo pontili con il legno per trasportare le merci di francesi e tedeschi... Per vivere qui devi fare tutti i mestieri».

MA IL RAPPORTO TRA L'UOMO E STROMBOLI non inizia certo nel 1930, e nemmeno nel 1949. Secondo le ipotesi più accreditate i primi esseri umani si stabilirono nelle Eolie attorno al IV millennio a.C. A quanto pare l'attrattiva principale era una pietra, guarda caso vulcanica, che era merce preziosa per l'epoca e che si trovava in abbondanza nell'arcipelago: l'ossidiana, ideale per costruire affilati utensili. I commerci via mare dei primi abitanti delle Eolie erano evidentemente proficui ed estesi, tanto che resti di ossidiana eoliana sono stati trovati in Francia e in Dalmazia.

A Stromboli sono stati scoperti nel 1980 i resti di un abitato dell'età del Bronzo Antico sulla dorsale che sovrasta la chiesa di San Vincenzo, un villaggio riferibile alla cultura di Capo Graziano, fiorita nelle Eolie durante la prima metà del II millennio a.C.

In seguito qui si sono succeduti innumerevoli popoli, tra cui Ausoni, Etruschi, Greci (a cui si deve il nome Stromboli, che deriva dal termine greco per "rotonda" o trottola), Siracusani, Cartaginesi, Romani, Arabi e Normanni.

Stromboli però, anche grazie alla sua posizione defilata, si è sempre tenuta ai margini delle lotte di potere, dalle battaglie del 260 tra romani e cartaginesi fino agli attacchi musulmani dell'836, che interessarono più Lipari, da sempre centro politico delle Eolie.

Di fatto, alla fine dell'Ottocento Stromboli era arrivata a costituire una propria economia piuttosto solida, basata soprattutto sulla marineria (le Eolie erano un'importante tappa delle rotte commerciali già dal 1600), sulla pesca, nonché sulla produzione e sul commercio di un'ottima malvasia, di olio d'oliva e di abbondanti capperi. Poi, come racconta Stefano, all'inizio del Novecento tutti fuggirono.

Oggi l'agricoltura non esiste più, se non a livello di sussistenza, i pescatori sono una decina e servono solo il mercato locale. La principale risorsa dell'isola è senza dubbio il turismo. D'estate la popolazione decuplica, e nelle giornate di punta si parla di 4.000 arrivi al giorno. Alberghi, case-vacanza, B&B, sono tutti prenotati già da maggio, e d'estate è difficile trovare un

posto letto persino nel microscopico abitato di Ginostra, che per la sua natura rustica - e sconosciuta - non è certo un luogo adatto a tutti.

Del resto il vincolo paesaggistico in vigore in tutte le Eolie impedisce la costruzione di nuovi edifici, perciò anche l'espansione del turismo di massa. Ciò nonostante, nel cuore dell'estate ci sono giorni in cui ci si muove a fatica nelle viuzze di San Vincenzo; bisogna fare la fila anche per bere un caffè al bar Ingrid (centro nevralgico dell'abitato, battezzato ovviamente in onore della Bergman) e c'è un gran via vai di automobili elettriche e Ape-car, gli unici mezzi a motore dell'isola, che trasportano turisti e valigie su stradine così strette da farci domandare ogni volta se riescano effettivamente a passarci.

E quando l'isola passa da 450 a 5.000 e più abitanti la pressione antropica si fa sentire: in primis per il consumo di acqua. Qui non ci sono sorgenti; un tempo si raccoglieva solo l'acqua piovana (lo si fa tuttora, soprattutto a Ginostra) e oggi bisogna affidarsi a una nave cisterna, che d'estate porta acqua quasi quotidianamente, riversandola in due grandi vasche sotterranee.

Il secondo grande problema estivo è quello della spazzatura; 10 tonnellate al mese (la media invernale) che all'improvviso diventano oltre 300. Di recente è cominciata la sperimentazione con la raccolta differenziata, ma d'estate la spazzatura va comunque trasportata tutti i giorni via nave perché sull'isola non c'è una discarica. Vengono caricati in nave persino

umido e fogliame, un paradosso all'italiana ben raccontato nel documentario di Salvo Manzone *Una costosa crociera di bucce di banana*.

Gli strombolani però non si lamentano, e casomai si rammaricano del fatto che gran parte dei turisti non apprezzi l'isola come dovrebbe, limitandosi a vacanze mordi-e-fuggi per scalare il vulcano con una delle tre agenzie di guide alpine e ripartire il giorno successivo, una formula che, dicono, non permette di cogliere l'essenza del luogo.

NINO ZERILLI, STROMBOLANO di nascita, è stato tra i primi a ottenere il permesso di guida alpina all'inizio degli anni Ottanta. Oggi fa circa 120 ascese l'anno sul vulcano, due ore e mezza a salire, una e mezza a scendere, con gruppi di una ventina di turisti. D'estate una media di 100 persone al giorno sale per ammirare i "fuochi d'artificio", le esplosioni delle



cinque bocche eruttive che riversano detriti vulcanici lungo la Sciara del fuoco. Si sale nel tardo pomeriggio e si ridiscende col buio, in fila indiana, con l'aiuto di lampade frontali. E nei mesi estivi la sommità può essere parecchio affollata al tramonto. «Prima degli anni Ottanta si poteva salire senza guida, la gente dormiva lassù», ricorda Nino. «Era un dormitorio. Ma ogni anno morivano una o due persone, si perdevano nella notte, o si avvicinavano troppo al cratere, e cadevano. Uno degli ultimi lo trovai io...», si concede una pausa, forse rievocando quella triste immagine. Oggi, grazie a un'ordinanza del sindaco, non si può salire oltre i 400 metri di quota senza guida certificata.

Nino ricorda anche quando c'era un solo gruppo elettrogeno dell'aeronautica che alimentava una lampadina nei punti più importanti: la stazione dei carabinieri, l'ambulatorio, la scuola... «Solo dagli anni Ottanta tutte le case hanno energia elettrica», racconta. Ma a tutt'oggi, per scelta, le vie di San Vincenzo e Ginostra sono prive di illuminazione notturna.

Certo, chi vuole vivere in questo paradiso deve pur rinunciare a qualcosa: ospedali non ce ne sono, anche se c'è una guardia medica, e se uno sta male sul serio basta chiamare il 118 e l'elicottero (così mi assicurano gli abitanti) arriva subito, anche di notte. La scuola c'è, ma solo fino alle medie, dopodiché gli studenti devono trasferirsi a Lipari o a Milazzo.

E naturalmente, d'inverno le cose diventano più complicate: quando c'è mare o vento forte aliscafi e traghetti provenienti da Milazzo e Napoli non attraccano e si rischia di restare isolati per giorni. Accade spesso, e se c'è la mareggiata Stromboli può restare senza rifornimenti per una settimana o più. Non è un caso che tutti abbiano l'orto in giardino, una cisterna d'acqua e una riserva di provviste in casa.

**GINOSTRA, SUL VERSANTE OCCIDENTALE** dell'isola, è un mondo a parte. Luogo ideale per chi vuole stare tranquillo, immerso nella vegetazione mediterranea, col mare davanti e il vulcano alle spalle. Frequentata da turisti "alternativi" di tutto il mondo già dagli anni '60 per il suo stile di vita rustico, è un luogo che affascina per l'isolamento e la pace, un posto che resta nel cuore. Ma non è per tutti: le casette, allegre e colorate, sono disseminate su un pendio molto caratteristico e verde, ma decisamente scosceso; per arrivarci dal porto bisogna salire una rampa che spezza le gambe. Non ci

sono strade o mezzi di trasporto, a parte l'asino.

Fino a poco tempo fa l'unico modo per arrivare a Ginostra era il cosiddetto *Pirtuso*, considerato il porto più piccolo al mondo, con posto per una sola imbarcazione; per far sbarcare i turisti dal tragheto bisognava ricorrere al rollo, alla barca a remi.

Dal 2004 al molo nuovo attracca l'aliscafo, e ad aspettarlo nelle giornate estive c'è Patrick, dello Sri Lanka, con il suo mulo, per trasportare le valigie dei turisti. Patrick vive qui da 15 anni, anche se spesso in inverno torna in patria; ha portato il figlio a Ginostra, ma dice che non guadagna abbastanza. «Portando su le valigie non riesco nemmeno a nutrire i muli, allora faccio altri lavori, come l'imbianchino o lo spazzino. D'estate porto fino a 80 sacchi di spazzatura al giorno a un gommone che aspetta al porto». Non poco, per un paesino che d'inverno conta appena 30 abitanti.

Tra questi ci sono Enzo e Graziella Merlino, 67 e 68 anni. Sono nati a Lipari ma si sono conosciuti qui, dove hanno vissuto gran parte della loro vita. Pensionati, si occupano dell'orto in cui coltivano di tutto (dai piselli alle zucchine), degli animali (oche, galline, un tacchino), a primavera raccolgono capperi sulla montagna e d'estate danno una mano al figlio che ha un ristorante accanto a casa loro. «Ho conosciuto Enzo a 16 anni», ricorda Graziella. «Ci siamo fidanzati, e dopo quattro anni eravamo sposati. Poi lui ha trovato lavoro qui come muratore, in quasi tutte le case di Ginostra c'è la sua mano». Per anni i due hanno fatto avanti e indietro da Lipari con i tre figli poi, in quella che Graziella definisce «una scelta di vita» si sono trasferiti definitivamente a Ginostra, da cui dicono di non volersi muovere più.

«Negli anni Sessanta era bellissimo», ricorda Enzo. «C'erano tanti turisti, si facevano la doccia coi secchi, dormivano tutti assieme in una stanza, non chiedevano una stanza da soli con bidet e doccia calda come fanno oggi. Non si pensava al denaro, si mangiava tutti assieme. Per noi però in fondo non è cambiato tanto, qui il turismo di massa non ci arriva».

Sdraiato sull'amaca nella veranda di casa, contempla il mare. «D'inverno stiamo ancora meglio», continua con aria soddisfatta. «Abbiamo il nostro orto, ci facciamo il pane, anche se c'è mare grosso abbiamo le nostre provviste.



Non abbiamo né internet né telefono fisso, non ci serve, solo un cellulare per le emergenze. Prima cacciavo conigli, ora i gatti se li sono mangiati tutti, ma abbiamo un tacchino, le galline, le oche, i capperi...».

FORSE I GIOVANI STROMBOLANI non condividono la serenità di Enzo Merlino, e come è normale molti hanno voglia di fuggire verso lidi più dinamici e cosmopoliti, eppure anche in loro si percepisce un amore e un attaccamento molto forte nei confronti della terra, che non ha a che vedere con gli agi e le comodità della famiglia quanto con la consapevolezza del privilegio di vivere qui, in questo paradiso precario.

Giovanna Petrusa, 28 anni, una bionda dal sorriso timido, prende confidenza man mano che parliamo. Gestisce un B&B a Ginostra che ha preso in eredità dai suoi genitori. Lavora qui da aprile a ottobre, poi cerca di girare, Amsterdam, Milano... Dice che le piace qui, che si trova bene. «Dal 2003, quando hanno messo la luce, la vita è più facile; prima avevamo pannelli solari e candele, a volte non potevo asciugarmi i capelli con il phon, ora abbiamo internet...». Quando le chiedo se non le venga mai voglia di andarsene per sempre, risponde così: «Le mie radici saranno sempre più forti delle mie ali».

Le radici attecchiscono bene nel terreno vulcanico, ma non si può dimenticare che possono essere sradicate da un momento all'altro. E se fosse proprio questo senso di precarietà la chiave dell'identità dello strombolano? Qui tutti sembrano molto attivi, come se non sapessero stare fermi; non si percepisce quell'indolenza tipica dei paesi del sud del Mediterraneo. Forse è perché gli strombolani sanno che da un

momento all'altro questo mondo meraviglioso potrebbe sparire, e che potrebbero essere costretti ad abbandonarlo anche contro il proprio volere. Qui persino i pensionati sembrano non avere pace, sempre occupatissimi con i loro orti, per non parlare degli artigiani, dei muratori che ristrutturano in continuazione le case dei vacanzieri, o degli artisti locali, come Salvatore Russo, che fa lo scultore come il padre Tano: entrambi ricavano figure antropomorfe tribali dalla lava nera e porosa, dimostrando sensibilità per il territorio ma al contempo una grande apertura verso l'arte contemporanea, i suoi mercati e le sue potenzialità.

Vincenzo Cusolito, nato a Melbourne da genitori strombolani e tornato in patria solo di recente, è una di quelle persone che ti fissano dritto negli occhi quando parlano. Con uno splendido accento tra il siculo e l'australiano, mi spiega che sta per mettere a frutto i terreni di suo nonno, che era il postino di Stromboli. Vuole ripristinare le vigne della malvasia e fare il vino, dice, raccogliere i capperi, coltivare le terre. Valorizzare il prodotto locale, come si faceva una volta. «Se lo facciamo ci mangiano 20 famiglie», aggiunge.

Vincenzo, Salvatore, Giovanna e altri che, pur avendo alternative, credono nelle potenzialità di quest'isola e sono disposti a investirvi le proprie energie, rappresentano la speranza e il futuro di Stromboli. E forse per capire le loro motivazioni basta pensare alle parole che il novantatreenne Stefano Cincotta mi rivolse prima che lasciassi casa sua, al termine di un meraviglioso e lucido resoconto di un secolo di storia strombolana. «Spero di restare ancora in vita...», mi disse con una lacrima agli occhi. «Perché questo paradiso è incantevole...». □

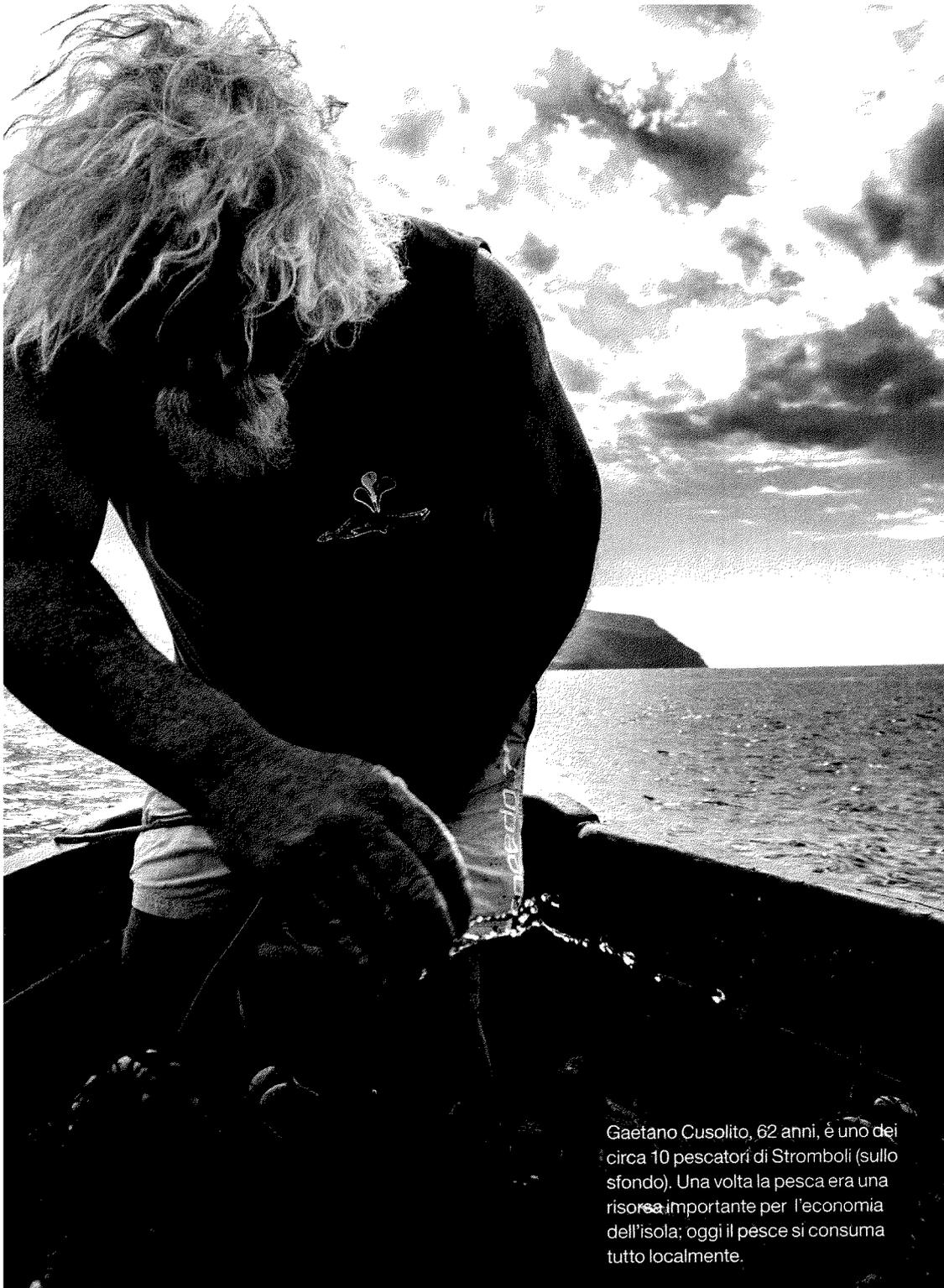
***Tutto riporta al vulcano,  
una presenza al contempo  
inquietante e rassicurante...***

***Se c'è una mareggiata  
Stromboli può restare isolata  
per una settimana o più.***

***D'estate la popolazione  
decuplica; nelle giornate di  
punta si parla di 4.000 arrivi.***

***Gli strombolani sanno che da  
un momento all'altro questo  
mondo potrebbe sparire...***





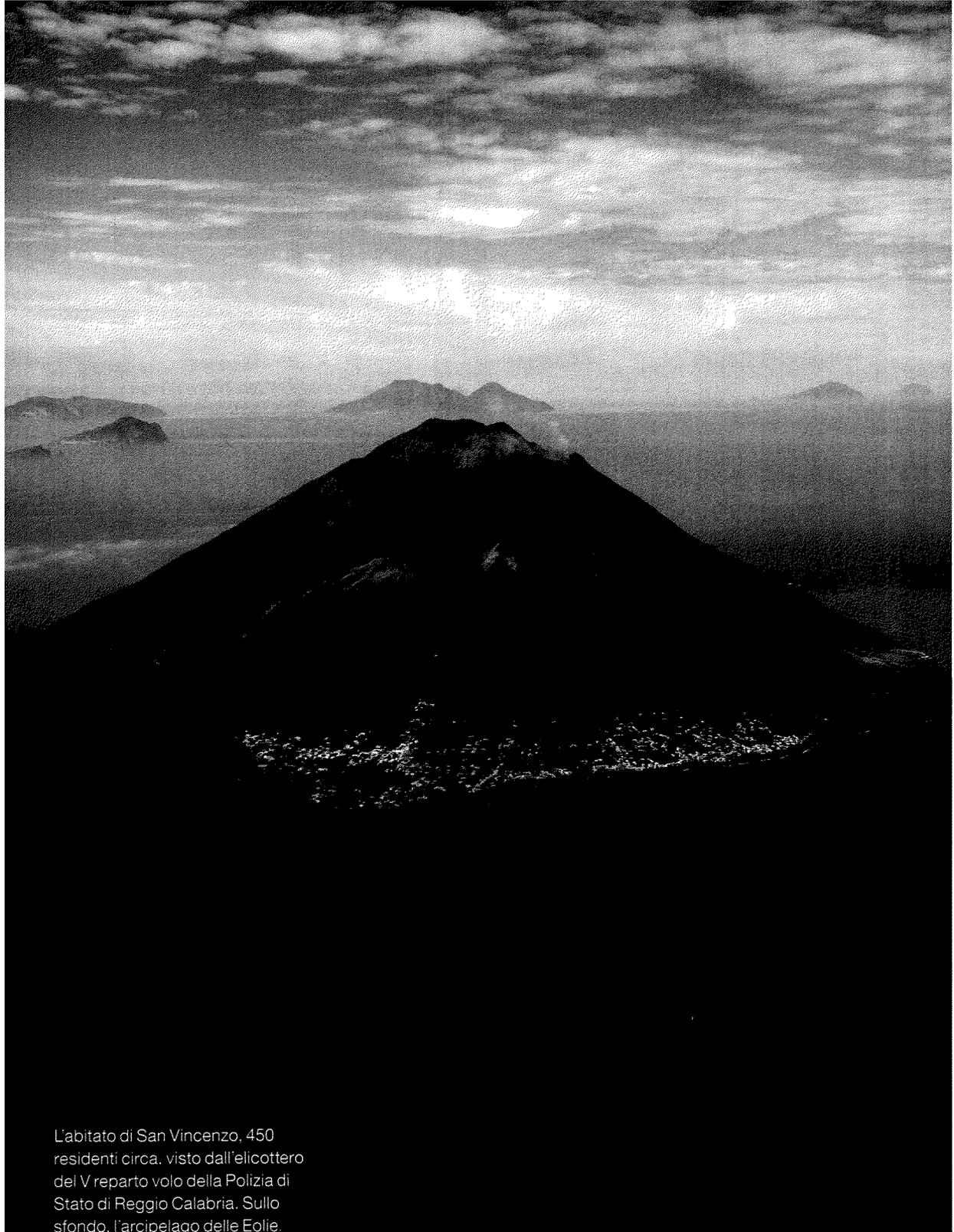
Gaetano Cusolito, 62 anni, è uno dei circa 10 pescatori di Stromboli (sullo sfondo). Una volta la pesca era una risorsa importante per l'economia dell'isola; oggi il pesce si consuma tutto localmente.





Una colata di lava accompagnata da pietre incandescenti si riversa lungo la Sciara del fuoco, il pendio sul lato nordorientale dell'isola sul quale si riversano quasi tutti i prodotti delle frequenti eruzioni.



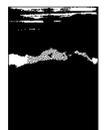
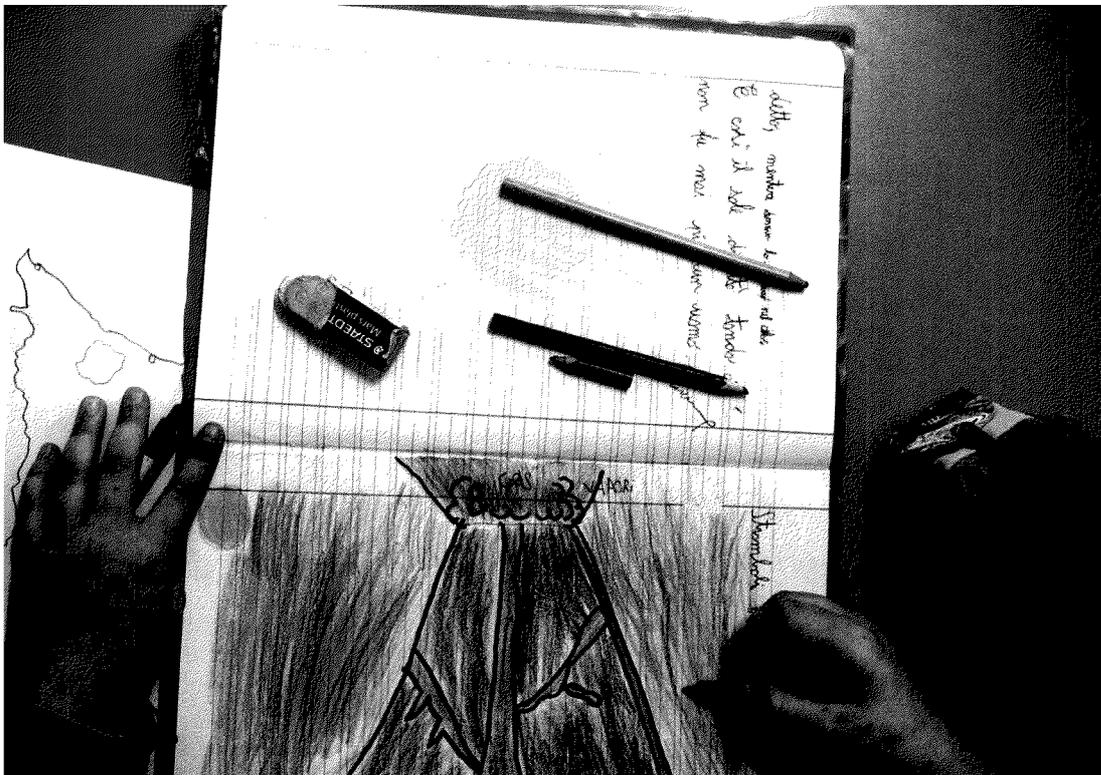


L'abitato di San Vincenzo, 450 residenti circa, visto dall'elicottero del V reparto volo della Polizia di Stato di Reggio Calabria. Sullo sfondo, l'arcipelago delle Eolie.





La simulazione di evento sismico e di evacuazione (sopra) si tiene ogni mese all'istituto comprensivo di Stromboli, che ospita circa 50 studenti delle scuole elementari e medie. Per frequentare le superiori i ragazzi devono poi trasferirsi a Lipari o a Milazzo. «Sono ragazzi ben educati e poco aggressivi. Sono privilegiati, abituati alla libertà», dice il dirigente scolastico Mirella Fanti, che ha insegnato un po' in tutta Italia. Sotto, lezione di scienze sui vulcani per i ragazzi della pluriclasse quarta e quinta.





L'ormeggiatore Giuseppe Sgroi sale sul suo Apecar dopo la partenza del traghetto da Napoli, che d'inverno ferma a Stromboli due volte a settimana. A destra, in alto, lo scultore Salvatore Russo, 50 anni, coglie limoni nel suo giardino. Al centro, nel corso dell'inverno capita che i residenti di Stromboli organizzino festicciole private come questa. In basso, turisti alla panetteria di San Vincenzo. «D'estate panifichiamo almeno 30 volte più che d'inverno», dice la panettiera Caterina Cusolito, a sinistra nella foto.





La chiesa di San Vincenzo (centro nevralgico dell'abitato omonimo) vista di notte, con lo Stromboli che incombe sullo sfondo. La mancanza di illuminazione stradale - una scelta dell'amministrazione per mantenere un'atmosfera suggestiva - è tra le caratteristiche più amate dell'isola.





I pescatori Tommaso La Macchia  
(a sinistra) e Bartolo Cusolito  
rammendano le loro reti da pesca sulla  
spiaggia di San Vincenzo.





#### GLI AUTORI

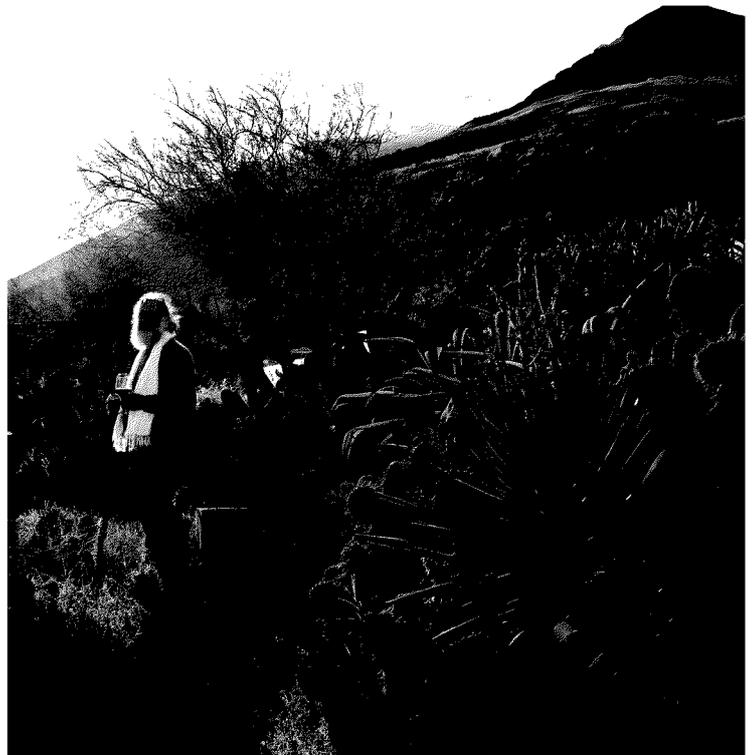


**Marco Pinna** è redattore di National Geographic Italia dal 1998. Di Stromboli dice: «È un posto magico e stimolante, se potessi mi ci stabilirei per qualche mese anche d'inverno; sono sicuro che non mi annoierei».



Il fotografo **Cris Toala Olivares** ha realizzato il servizio sui canali di Amsterdam pubblicato su NG Italia nell'aprile 2013. Per questo servizio è andato tre volte a Stromboli, dove è ormai conosciuto da tutti gli abitanti.





Lo chef Franco Zurro, titolare di un ristorante al porto di Stromboli, si gode un momento di relax nel "giardino" di casa. A sinistra, in alto, passaggio di turisti nelle vie dell'abitato di San Vincenzo, che d'estate possono essere molto affollate. Al centro, per trasportare le valigie sulla ripida rampa di accesso a Ginostra si può ricorrere al mulo, unico mezzo di trasporto nel paesino di 30 anime sul lato occidentale dell'isola. In basso, un gruppo di turiste russe su una barca a vela al largo di Stromboli.

Un gruppo di turisti impegnato nell'ascesa serale del vulcano, alto 926 metri. La popolare escursione richiama migliaia di visitatori l'anno; richiede due ore e mezza di scalata e un'ora e mezza di discesa notturna, ma la ricompensa è la visione degli spettacolari "fuochi d'artificio" delle bocche eruttive.



